

Brahmadatta e il Capo Scimmia

Nei tempi antichi, una tribù di scimmie viveva in una remota valle ai piedi delle montagne dell'Himalaya. La loro casa si trovava accanto alle sacre acque del fiume Gange, che scorrevano rapide sulle rocce levigate. L'aria profumava di orchidee. Gli unici suoni erano la musica della corrente del fiume, il gioioso canto degli uccelli, il dolce sussurrare del vento fra gli alberi, e il chiacchiericcio di scimmie felici.

Sulla riva del fiume si ergeva un magnifico vecchio albero che produceva il più stupefacente frutto dorato. Era un frutto profumato e succoso, morbido al tatto e delizioso al palato. Non appena questo frutto era maturo, le scimmie si mettevano a giocare sull'albero, godendosi il frutto succulento, e la bellezza e la pace della loro esistenza.

La felice condizione delle scimmie era dovuta al loro capo, il capo scimmia più potente e benevolo che fosse mai vissuto. Superava più del doppio la stazza di qualsiasi altra scimmia, la sua forza era immensa così come il suo coraggio, pur essendo d'indole gentile e compassionevole. Inoltre, era straordinariamente saggio. A lui si doveva la scoperta di questo bellissimo e munifico sito, dove la tribù aveva trovato dimora e prosperava. Questo capo scimmia era, di fatto, il Bodhisattva, una incarnazione del Signore Buddha.

Un giorno, mentre il capo scimmia stava osservando il gioco delle acque nel fiume, scorse un singolo bocciolo di fiore che cadeva dall'albero e veniva trascinato a valle dalla corrente. Dove sarebbe andato a finire questo bocciolo? Il capo scimmia immaginò il fiore che raggiungeva le strane tribù che vivevano a fondo valle: gli

umani! Vedendo il fiore o il frutto dorato, avrebbero cercato di accaparrarsi l'albero, e le scimmie avrebbero perso il loro riparo sicuro.

Il capo chiamò a raccolta la sua tribù e parlò del pericolo che vedeva approssimarsi all'orizzonte: "Ogni anno dobbiamo staccare tutti i fiori e i giovani frutti dai rami che sono sospesi sull'acqua" disse. "Si tratta di un piccolo sacrificio. La maggior parte dei rami è sospesa sul terreno, e sono quelli che ci riforniscono di frutti in abbondanza".

Le scimmie diedero ascolto all'avvertimento del loro capo. Mentre staccavano i fiori dai rami che si estendevano sopra il fiume, le giovani lo trasformarono in un gioco, facendo a gara per vedere chi avrebbe raccolto più fiori. Seduto sul suo masso, il capo scimmia sorrideva nel vederle giocare.

Col tempo, la tribù crebbe fiorente e arrivarono molte altre scimmie per unirsi a essa. Tutti erano benvenuti. La tribù arrivò fino a contare ottomila scimmie.

Per anni tutte le scimmie vigilarono affinché nessun frutto cadesse nel fiume. Nella stagione calda, il capo, accompagnato da alcuni membri della sua tribù, ispezionava l'albero giorno e notte per assicurarsi che nessun frutto maturasse su un ramo sospeso sul fiume. Ma venne un giorno in cui un frutto crebbe non visto fra le foglie, celato dietro un nido di formiche. Senza che alcuno se ne accorgesse, il frutto cadde in acqua e fu trascinato in giù, sempre più giù attraverso le colline rocciose fino a raggiungere la valle sottostante.

Nel frattempo, a molte miglia più a valle, nella capitale del regno di Kashi, Raja Brahmadata oziava nei lussi del suo palazzo. Ogni suo desiderio veniva soddisfatto, tuttavia provava un tedioso vuoto interiore, un perpetuo senso di mancanza che cercava di riempire con banchetti e intrattenimenti di ogni tipo. Il risultato era che ingrassava e si annoiava terribilmente. Il re godeva di un certo appagamento solo nel

pomeriggio, quando si bagnava nelle fresche acque del Gange. Ogni giorno, i suoi cortigiani stendevano delle reti attraverso il fiume, a monte e a valle, per proteggere il raja dai coccodrilli.

Un pomeriggio, mentre Brahmadata, nella torrida calura del sole estivo, si crogiolava nelle acque del fiume, vide un oggetto impigliato in una delle reti. “Quella cosa lì è strana” disse indicando pigramente l’oggetto. “Portatemela subito!”

Uno dei pescatori che aveva teso la rete si tuffò nel fiume per prendere l’oggetto. Lo portò all’assistente del re, che lo mostrò al sovrano. Era di un rosso acceso, ma anche verde, morbido al tocco, gonfio e, oh, così profumato. Il re non aveva mai visto una cosa siffatta.

“Cosa può essere?” chiese. “Sembrerebbe un frutto. Chiamate il boscaiolo, lui lo saprà di certo, avendo una grande esperienza di alberi”.

Quando il boscaiolo arrivò, trovò Raja Brahmadata che lo aspettava all’ombra della tenda regale sulla riva del fiume. Il boscaiolo porse i suoi omaggi al re e si mise a esaminare accuratamente il frutto. “Maharaj”, disse, “credo che questo frutto sia noto col nome di mango. Ne ho udito parlare. Pare che cresca sulle alture dell’Himalaya, dove l’aria è pura e l’acqua cristallina. Il mango è commestibile”.

“Devi provarlo tu per primo”, disse il re sospettoso. “Ma prendine solo un pezzettino!”, aggiunse avidamente.

Quando il boscaiolo tagliò il mango, la polpa dorata del frutto rilasciò la sua dolce fragranza. Visto che il boscaiolo non aveva ricevuto alcun danno dopo averlo assaggiato, Brahmadata afferrò il frutto e lo mangiò con grande soddisfazione. A questo punto, diversi cortigiani si erano affollati intorno al re, bramosi di ricevere un boccone dello strano frutto.

“Questo frutto è divino”, sentenziò il re, “oltre ogni paragone”.

Nei minuti, le ore e i giorni che seguirono, Raja Brahmadata fu sopraffatto dal desiderio di mangiare il mango. Ogni notte sognava di un albero incantato, coi rami carichi di frutti d'oro pieni di nettare. Dopo qualche notte passata in questo modo, non ne poteva più. Proclamò: “Devo trovare l'albero che fa questo frutto”. E con ciò organizzò una spedizione che risalisse il fiume.

Il viaggio fu lungo e periglioso, gli uomini remavano contro la corrente del fiume, nel periodo più caldo dell'anno. Finalmente, il ventunesimo giorno, mentre il sole stava calando sull'orizzonte, arrivarono all'albero meraviglioso. La squadra del re restò a bocca aperta alla vista di tanta abbondanza. I rami che si estendevano sulla riva erano così carichi di frutti che quasi toccavano terra. I re e i suoi cortigiani banchettarono fino al calare del sole. Una volta sazi di questo frutto delizioso, si ritirarono tutti nell'accampamento che avevano allestito nelle vicinanze, e si abbandonarono al sonno.

Si levò la luna piena, argentea e luminosa nel cielo notturno. A mezzanotte un gruppo di giovani scimmie raggiunse l'albero e cominciò a mangiare i mango. Il loro chiacchiericcio mentre si allontanavano dall'albero svegliò Brahmadata. “Scimmie!” esclamò. “Devono aver mangiato i miei mango”. Svegliò il suo ministro e disse: “Domani, manda i nostri migliori arcieri a circondare l'albero di mango, ma che non si facciano vedere. Quando le scimmie tornano per mangiare i frutti, falle trafiggere tutte. Dobbiamo proteggere i miei mango”.

Una giovane scimmia che si era allontanata dal gruppo udì l'intenzione del re e corse più svelta che poté dal capo scimmia.

“O amato capo, salvaci” disse, tremando di paura. “Dev'essere caduto un frutto nel fiume, e ora sono arrivati gli uomini, e hanno intenzione di ucciderci per tenere i

mango tutti per loro! Cosa dobbiamo fare?” Nel frattempo, molti della tribù si erano raccolti intorno al capo, e cominciarono tutti a gridare: “Cosa possiamo fare?”

“Vi salverò, miei cari”, disse il capo amorevolmente. “Non abbiate paura, ma fate ciò che vi dico”. Dopo aver rassicurato la sua tribù, il potente capo li condusse all’albero di mango. Si arrampicò sul ramo più alto e, veloce come il vento, si lanciò nel vuoto e col suo corpo disegnò un arco sopra il fiume, fino a raggiungere un albero situato sulla sponda opposta. Lì, sul bordo del fiume, trovò un giunco della lunghezza del suo salto. Lo avrebbe usato come ponte per condurre la sua tribù in salvo dall’altra parte delle poderose acque. Legò una cima del giunco a un albero e l’altra cima al suo piede. Poi, raccolse tutta la sua energia e saltò indietro sull’albero di mango.

Ma, ahimè! Quando afferrò un ramo dell’albero di mango, si accorse che il giunco era troppo corto. Una cima era stata legata ad un albero dall’altra parte del fiume, ma la lunghezza del giunco non era sufficiente per ricoprire l’intera distanza fra un albero e l’altro. Ora il capo scimmia si trovava col corpo teso all’estremo, con le mani aggrappate a un ramo dell’albero di mango e un piede legato al giunco. Era diventato parte del ponte! Valorosamente, resistette e richiamò la sua vasta tribù: “Attraversate questo ponte e sarete in salvo”.

Una dopo l’altra, le scimmie corsero attraverso il suo corpo e lungo la canna verso la salvezza sulla riva opposta dal fiume. Tuttavia, l’ultima scimmia covava dentro di sé il desiderio segreto di essere a capo della tribù. Questo vile rivale del Bodhisattva saltò con tutto il suo peso sulla schiena del capo e gliela spezzò. Senza prestargli la minima attenzione, questa nefanda scimmia corse verso la salvezza, abbandonando il capo alla sua sofferenza.

Alla luce crescente dell’alba, Raja Brahmadata si trovò ad assistere a tutta la scena. Lacrime di commozione gli inondarono il viso, alla vista del sacrificio che il capo

scimmia aveva compiuto per salvare la sua tribù. Non era che un animale, una scimmia, eppure era più nobile di qualunque altro uomo egli conoscesse.

“Riportate giù quella scimmia”, ordinò ai suoi uomini, “e trattatela con rispetto”.

Il capo scimmia fu portato ai piedi dell’albero e disteso su cuscini di seta. Il re in persona gli offrì acqua da bere. Quando vide che il suo ospite era comodo quanto gli era possibile in quello stato, il re pose la sua domanda: “Avresti potuto metterti in salvo, o nobile capo scimmia, invece hai fatto del tuo corpo un ponte che gli altri potessero attraversare. Hai sacrificato la tua vita. Perché lo hai fatto? Chi sei? E chi sono per te queste altre scimmie?”

“O Re”, rispose la scimmia, “io sono il loro capo e la loro guida. Sono stato un padre per loro, e li amo. La mia vita è un prezzo piccolo da pagare in cambio della loro libertà. Né morte né schiavitù peseranno mai sul mio cuore, dal momento che coloro che erano sotto la mia protezione sono ora in salvo”.

Il Bodhisattva fece una pausa e poi si rivolse nuovamente al re: “Se la mia morte può insegnarti qualcosa, o Raja, allora sono davvero felice. Ti dico che non è la potenza dei tuoi arcieri che fa di te un re, bensì la forza del tuo cuore. Un saggio sovrano ricerca il benessere di tutti i suoi sudditi. Governa attraverso l’amore, e sarai un vero re. Quando non ci sarò più, ricorda le mie parole, o Brahmadata”.

Dopodiché, il capo scimmia chiuse gli occhi ed esalò il suo ultimo respiro. Raja Brahmadata chinò la testa. Mentre sedeva in silenzio, il re capì che era stato al cospetto di un grande essere. La saggezza di Colui che è benedetto aprì i petali del suo cuore. Brahmadata capì allora cosa avrebbe dato significato alla sua vita. Prese la decisione di essere un nobile re e di servire il suo popolo con amore e dedizione. Costruì un tempio in onore del Bodhisattva, in modo da non dimenticare mai le sue

sagge indicazioni. Negli anni a seguire, il regno di Kashi prosperò, e furono piantati alberi di mango in ogni giardino, affinché tutti potessero assaporare il loro dolce frutto.

“Brahmadatta e il Capo Scimmia” è uno dei racconti che compongono la raccolta Jataka. La raccolta Jataka si compone di 550 fiabe e aneddoti, risalenti a un periodo di tempo che va dal 3000 a.C. al 400 d.C., che narrano delle vite che precedettero l’incarnazione del Signore Buddha. Questi racconti, che sono una parte fondamentale della letteratura buddista, celebrano le virtù del Bodhisattva nelle sue incarnazioni umane e animali.